

Recensioni/*Essay Reviews*

GAZZANIGA V., *La medicina antica*. Carocci editore, Roma 2014, pp. 176.

Il panorama editoriale dell'alta divulgazione può finalmente annoverare tra i suoi titoli un profilo storico e critico della medicina antica greca e romana. Il complesso lavoro di sintesi si deve a Valentina Gazzaniga che ha saputo coniugare, nello spazio limitato di un volume rivolto a un pubblico più ampio di quello degli addetti ai lavori, rigore scientifico e chiarezza espositiva. Dalla lettura dell'opera emerge, infatti, non solo la lunga e approfondita attività di ricerca della studiosa, ma anche quella sicurezza di metodo e quella lucidità esplicativa che maturano soltanto attraverso la consuetudine all'insegnamento. La capacità di coniugare le più complesse questioni della ricerca con l'azione didattica in senso lato emerge sia dalla fluidità della scrittura, tanto più apprezzabile considerata la difficoltà della materia, sia dalla struttura che la studiosa ha scelto per organizzare l'esposizione dei contenuti. Dopo una veloce introduzione che, definendo i limiti del lavoro in relazione agli obiettivi e al destinatario, non manca di indicare i più importanti riferimenti storico-critici della storia della medicina antica e di offrire al contempo un primo utilissimo orientamento bibliografico, l'autrice dedica un intero capitolo a una serie di questioni metodologiche che permettono di inquadrare i contenuti delle pagine successive in una prospettiva filologicamente corretta. Particolarmente efficace appare l'approccio cronotopico che sottrae lo studio della medicina antica a una prospettiva metastorica e ne segue gli sviluppi in ragione delle epoche e dei contesti socio-culturali di riferimento senza trascurare l'azione pervasiva e normativa del suo *Fortleben* nei secoli successivi. Alla persistenza dell'*auctoritas* degli antichi è ricondotta

per altro la chiusura e l'autoreferenzialità della scienza medica, rallentata spesso dall'ostacolo epistemologico dell'*ipse dixit*. Eppure Valentina Gazzaniga fa opportunamente notare come la destrutturazione positivista del principio d'autorità, a beneficio di un altrettanto autoritario e miope empirismo, abbia appiattito e spesso continui ad appiattare in senso riduzionista l'interpretazione della medicina antica che invece, anche dopo la svolta scientifica di Ippocrate, non ha abbandonato affatto la tradizione templare e l'approccio teurgico. Del resto l'indagine sulla natura sapienziale della medicina antica è quella che meglio mette in luce le sue molteplici sfaccettature e che meglio dischiude la via alla sua complessità filosofica e tecnico-scientifica: da queste pagine sul metodo emerge chiaramente come la medicina antica sia qualcosa di più di una semplice τέχνη. Il problema più grande è però costituito dalle fonti, non solo in ragione della loro esiguità, incompletezza e frammentarietà, ma anche in ragione delle intenzioni, dell'orientamento e della destinazione delle opere superstiti: qui più che mai la storia deve fare i conti con la filologia e con una serie di discipline sorelle della filologia a cui l'autrice ricorre con sicurezza di metodo per raccogliere dagli ambiti più disparati le informazioni necessarie alla sua ricostruzione storica. In questo senso mai mancano riferimenti puntuali alle testimonianze greche e latine, attinte, come sembra non essere più consuetudine, soprattutto nella bibliografia in lingua inglese, di prima mano. Uno dei pregi di questo lavoro consiste proprio nella capacità di mescolare riflessione metodologica ed esposizione dei contenuti disciplinari attraverso esemplificazioni opportunamente scelte, anzi l'esempio permette all'autrice di creare un virtuoso andirivieni dal metodo al contenuto e dal contenuto al metodo con due notevoli vantaggi: inverare e rafforzare continuamente nella lettura le premesse propedeutiche allo studio della materia; conferire una certa dinamicità al testo che spesso si apre a giustificate e piacevoli incursioni letterarie. Nel capitolo sulla medicina in Grecia spicca il paragrafo sul *Giuramento* ippo-

cratico, vero banco di prova esegetica: con l'agilità e la completezza che caratterizza tutti i suoi contributi, V. Gazzaniga contestualizza il contenuto nel genere a cui appartiene, vale a dire l'ὄρχος, nel suo alveo storico-culturale e nelle sue coordinate etiche e sociologiche. In questo modo il documento si libera di tutte le incrostazioni ideologiche più o meno involontarie che si sono accumulate su di esso nel corso dei secoli, e si sottrae alle strumentalizzazioni cui ancora oggi lo si sottopone. L'inquadramento per genere documentale si rivela particolarmente produttivo perché l'ὄρχος rientra nelle tipologie arcaizzanti di V-IV sec. a. C. che mirano a conferire un tono di autorevolezza sacrale all'enunciato o all'istituzione a cui il testo si riferisce: qui si vuole indubbiamente rivendicare il prestigio di una tradizione e distinguerla dalle pratiche mediche concorrenti. Il terzo capitolo del saggio passa giustamente per Alessandria prima di arrivare a Roma: molto opportuna la descrizione del clima culturale legato alla corte dei Tolomei e alle loro opere di evergetismo culturale. Il binomio Museo-biblioteca giustifica infatti l'osmosi tra i vari ambiti del sapere e ispira tanto le indagini anatomiche di Erofilo ed Erasistrato quanto l'uso della tecnologia applicata alla medicina. Questo scambio virtuoso, del resto, trova un coerente riscontro nella letteratura alessandrina che trasforma in poesia il materiale scientifico attinto ai *volumina* conservati nella biblioteca. La dispersione eretica delle sette mediche offre alla studiosa l'occasione di riflettere sull'approccio metodologico senza trascurarne i legami con la coeva tradizione filosofica dello scetticismo pirroniano. Nell'ambito della medicina romana, dopo un'opportuna definizione delle scuole asclepiadea, pneumatica e metodista e una puntuale distinzione tra l'approccio greco e l'approccio romano alla cura attraverso la figura di Catone Maggiore, l'autrice procede per grandi personalità mediche, vale a dire Celso, Dioscoride, Scribonio Largo e Galeno. Grande spazio è riservato a Sorano di Efeso, che V. Gazzaniga dimostra di conoscere a fondo e che permette di aprire la riflessione

sulla medicina antica al mondo femminile sia dal punto di vista della conoscenza della fisiologia della donna sia dal punto di vista dell'esercizio della professione della levatrice che, dal ruolo sotterraneo e non formalizzato del mondo greco, comincia proprio con Sorano ad assurgere a dignità medica. Alle donne, spesso trascurate negli studi di antichistica e sicuramente relegate ad annotazioni marginali nella manualistica storico-medica, la studiosa dedica un intero capitolo, il quarto, e costanti riferimenti nel corso della sua trattazione. In questo modo la storia della fisiologia femminile si svincola dagli ormai anacronistici *gender studies* e dalle esoteriche trattazioni dei donnologi, come li chiama G. Arrigoni, per integrarsi al resto della storia medica con disinvolta fluidità. A questa fluidità contribuisce il legame che la studiosa instaura nella sua esposizione tra la storia della fisiologia femminile e l'embriologia antica. La descrizione medica del femminile rispetto al maschile consente inoltre di comprendere meglio il pregiudizio antico nei confronti delle donne scienziato che neppure l'età tardo-antica, a cui Valentina Gazzaniga dedica alcune pagine, supera completamente, se è vero che Ipazia, per scoraggiare un corteggiatore suo allievo, non esitò a mostrargli con cinica crudeltà tutta l'imperfezione della sua biologia. Opportuno concludere con una riflessione sullo statuto giuridico, sociologico e professionale del medico nell'antichità, tema che meriterebbe più ampia attenzione da parte degli studiosi.

A completamento del lavoro, Valentina Gazzaniga presenta un'ampia e aggiornata bibliografia scientifica - datata e superato solo il repertorio delle iscrizioni di Cirene di F. Sokolowski - e un indice analitico utile alla consultazione dello studioso in genere. E in effetti questo contributo scientifico supera i confini dell'alta divulgazione: aggraziato, esauriente e ricco di esemplificazioni come un *enchiridion* antico, esso costituisce un valido supporto alla didattica universitaria sull'argomento.

Marco Cilione

DE CEGLIA F.P. (a cura di), *Storia della definizione di morte*. Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 688.

*Storia della definizione di morte* è un libro imponente, di cui è difficile, se non impossibile, render conto in poche cartelle. Esso, come dichiara il curatore, Francesco Paolo de Ceglia, “intende perlustrare il modo in cui il morire è stato inteso dall’antichità ai giorni nostri”, in una prospettiva che tenga conto non solo della storia della medicina, ma anche della “totalità dei discorsi” sulla “morte come tema culturale”, per dirla con Jan Assmann. Il testo, scritto in lingua italiana da studiosi italiani (eccetto due), pur rivolgendo grande attenzione al contesto nazionale, si propone di “garantire un approccio transculturale”, con riferimenti a realtà lontane e diverse, come la giapponese, cinese, araba, ebraica e altre. “La cartografia storica della definizione di morte che ne risulta mostra quanto difficile sia stato e soprattutto sia oggi il compito dei legislatori delle singole realtà nazionali, chiamati a trovare una mediazione tra le più recenti proposte della “scienza ufficiale” e le istanze di ben più radicate tradizioni culturali” (p. 16). L’individuazione di questo aspetto è tanto più importante, quanto più viene intrecciandosi con la storia della medicina legale, disciplina per propria natura ibrida e composita. Ciò vale particolarmente per il caso italiano, sottolinea de Ceglia nel suo saggio *La morte e la paura. Il dibattito medico sulla morte apparente nel XIX secolo*.

Nella prima parte del volume il tema della definizione di morte e delle tecniche volte all’accertamento della stessa è indagato, in maniera approfondita e specifica, in alcune civiltà antiche. Ad esempio, per la cultura egizia, Emanuele M. Ciampini si sofferma sull’importanza di avvolgere il corpo del defunto in fasce, segno del “superamento di quel processo disgregativo che è la morte”, definita come “separazione del corpo dal suo *ba*” (la componente vitale) e associata all’arresto di ogni forma di circolazione di aria nel corpo. Nella Cina

classica, argomenta Attilio Andreini, coabitavano credenze diversificate sulla morte e sul destino dei defunti; tuttavia un tratto condiviso era la burocratizzazione della morte e dell'oltretomba. Con il saggio sulla morte nella medicina greca e romana Antonietta D'Alessandro si sofferma sulle premesse filosofiche, rintracciandole nelle fonti antiche, a partire dai poemi omerici. Non è infatti corretto credere che filosofi e teologi si siano soffermati sul significato della morte, mentre i medici abbiano rivolto la propria attenzione ai soli aspetti pratici, cioè a come combatterla, alleviare le sofferenze dei morenti o diagnosticarla. Questa è, insiste D'Alessandro, una "peculiare angolazione ermeneutica, propria del pensiero moderno" non ravvisabile all'interno di un humus culturale i cui confini di settore erano sfumati. Anzi, si ricorda con Grmek, nella letteratura medica antica erano presenti considerazioni di carattere metafisico e morale sulla natura intrinseca e sul significato di trapasso. A Galeno si deve la "costruzione" dei primi criteri cardiorespiratori e neurologici utili a diagnosticare la morte, in un certo senso "definendola". Al medico antico, tuttavia, interessa primariamente tutelare e conservare la salute più che indagare le circostanze della morte, intesa come "perdita globale di tutte le attività biologiche per danno irreparabile di un umore, di un organo o di un apparato indispensabile a conservarla, che si riverbera sugli altri" (p. 120).

Nella seconda parte, riguardante il concetto di morte in epoca medievale e moderna, tema già ampiamente studiato in celebri opere come quelle di Ariès e Vovelle, si leggono 9 contributi, tra i quali quello di Liborio Dibattista, intitolato *La morte nella medicina francese del XIX secolo. Dall'incertezza dell'exitus alla speranza dell'immortalità*. Il "perché sempre la Francia?" è il quesito che argutamente l'autore pone al principio del proprio intervento per riflettere anche con il lettore sull'origine a Parigi della trattazione del tema della morte, sviluppato a fine Settecento dal fisiologo Bichat. Altrettanto acuta l'individuazione di un concetto, quello di stretta dipendenza tra l'idea

di “organizzazione e integrazione”, vero e proprio “sistema” fisiologico dell’epoca, fortemente condizionante l’impalcatura diagnostica e terapeutica della medicina stessa, e le “definizioni” di morte (il plurale non è casuale). Una vera e propria “semeiotica”, responsabile di avere “parcellizzato” la morte stessa. Una morte, dunque, «parcellizzata nel tempo del moribondo e del medico che lo osserva; ma pure frantumata, nello spazio, in cento luoghi diversi» (p. 295).

Per la terza parte si segnala innanzitutto *La morte prima di Harvard* di Bernardino Fantini e Fabrizio Rufo, i quali evidenziano una “ridefinizione epistemologica” avvenuta nel corso del Novecento; la morte, non più intesa in modo unitario come preciso istante di passaggio, si profila come la “disintegrazione di un individuo che si realizza a più livelli”. Quindi, “dal punto di vista medico, ma anche filosofico, etico e legale, la distinzione della morte dell’individuo da quella delle sue parti e l’idea della morte come un processo producono conseguenze di notevole portata” (p. 350). Segue il saggio dal titolo *La morte dopo Harvard* di Giuseppe Armocida, Mario Picozzi e Melania Borgo, sintesi e raccordo tra quelli dedicati alla morte in età contemporanea. Nel 1968 il concetto di morte viene ridisegnato secondo criteri neurologici ed associato al coma irreversibile in un celebre articolo, *A Definition of a Irreversible Coma*, redatto dai tredici membri del Comitato della *Harvard Medical School*. Si tratta di una svolta epocale, da cui scaturiscono sia argomentazioni di carattere bioetico, sia discussioni nel campo della legislazione internazionale. Nella parte quarta Luigi Traetta, Elena Canadelli e Matteo Borri ripercorrono la storia del rapporto con la morte, rispettivamente del “respiro” il primo, del “cuore” la seconda, del “cervello” il terzo. In particolare, l’indagine di Borri prende le mosse dalle riflessioni storico-filosofiche classiche sul “costrutto di identità biopsichica”, per approdare a quelle, più recenti, riguardanti la “morte cerebrale” e le cosiddette esperienze di pre-morte, oggetto di ricerca scientifica a carattere interdisciplinare.

Con la parte quinta, posta quasi a complemento, si giunge al dibattito contemporaneo. Alberto Carli nel suo contributo sulla letteratura giovanile tra XIX e XXI secolo, sottolinea il ruolo di “mediazione estetizzante” delle opere letterarie nell’educazione all’accettazione della presenza della morte. Alberto Brodesco, nel saggio *La morte e il cinema*, ricorda la figura interessante dello scienziato imprenditore Thomas Edison, che nel 1903 fece filmare la morte vera di un elefante, per *electrocuting*, stabilendo un “collegamento tra industria del cinema e industria tecnoscientifica”. Stefano Spataro, Silvia Giovanetti e Lorenzo Beltrame, sulla scia di Brodesco approfondiscono l’uno la “rappresentazione del decesso” nei *medical dramas* e gli altri, attraverso il caso *Englaro*, la cosiddetta *morte tecnologizzata*.

*Storia della definizione di morte* costituisce sicuramente una fonte da cui la nuova storia della medicina potrà attingere risorse, ma è anche un testo che sollecita l’immaginario collettivo, rievocando suggestioni antropologiche, letterarie e cinematografiche. Non è un libro di bioetica, nondimeno potrebbe essere impiegato dai bioetici per garantire una base storica alle proprie riflessioni. Un libro per tutti, che restituisce nei suoi multiformi aspetti l’idea di morte, smitizzata e de-eurocentrizzata, interrogandosi sui suoi rapporti con l’anima e sul controverso ruolo della tecnologia.

Caterina Tisci